

ROBERTO MASSARO*

Predicare bene... razzolare male. I risvolti morali dell'omelia

Il *Vocabolario della lingua italiana* Treccani, alla voce «razzolare», riporta, nel significato figurato del verbo, il suo uso in un'allocuzione diventata ormai proverbiale, «predicare bene e razzolare male», e lo riferisce a «chi nel parlare sembra persona giusta e onesta, mentre nelle azioni si comporta in modo ingiusto e disonesto: *far come padre Zappata, che predicava bene e razzolava male*»¹.

L'esempio rimanda, immediatamente, all'ambito della predicazione clericale e alla distonia tra la bellezza e la profondità delle parole e l'incoerenza fra quanto declamato e la prassi quotidiana.

Nel detto, così come nell'immaginario collettivo, questa distonia riguarda proprio l'ambito etico e, in particolare, quella non rara consuetudine, in ambito cattolico, di presentare contenuti, norme e divieti morali, durante predicazioni e omelie – con una certa severità e ridondanza – e di non far corrispondere a tali parole una condotta a esse conforme.

Ma che ruolo ha – o dovrebbe avere – l'etica nella predicazione? Presentare solo i contenuti della fede? Avere, per così dire, un risvolto esclusivamente kerygmatico? O dovrebbe anche orientare le scelte di vita di quanti proclamano e ascoltano la parola?

Tenteremo, nel presente contributo, di dare qualche sommaria risposta a questi interrogativi. Per farlo, tuttavia, adotteremo delle scelte specifiche che ci aiutino a restringere un campo che, altrimenti, sarebbe eccessivamente vasto. Ci occuperemo, pertanto, in primo luogo di fare una breve incursione storica sulla nascita e lo sviluppo della predicazione morale; cercheremo poi di individuare quali indicazioni provengono dal magistero recente rispetto ai risvolti morali dell'ome-

* Docente di Teologia morale presso la Facoltà Teologica Pugliese di Bari (r.massaro@facoltateologica.it).

¹ «Razzolare», in *Vocabolario della lingua italiana*, Treccani editore, in <https://bit.ly/3DXJfPo> (accesso: 17 agosto 2023).

lia e, infine, desidereremo offrire alcuni orientamenti per una presenza costruttiva e non invadente dell'etica nella predicazione liturgica.

1. La predicazione morale nella storia

Ci addentriamo nella nostra ricerca analizzando un'omelia di Natale dei primi secoli del cristianesimo, attribuita a Leone Magno e inserita nell'Ufficio delle Letture del 25 dicembre:

Il nostro Salvatore, carissimi, oggi è nato: rallegriamoci! Non c'è spazio per la tristezza nel giorno in cui nasce la vita, una vita che distrugge la paura della morte e dona la gioia delle promesse eterne. Nessuno è escluso da questa felicità: la causa della gioia è comune a tutti perché il nostro Signore, vincitore del peccato e della morte, non avendo trovato nessuno libero dalla colpa, è venuto per la liberazione di tutti. Esulti il santo, perché si avvicina al premio; gioisca il peccatore, perché gli è offerto il perdono; riprenda coraggio il pagano, perché è chiamato alla vita. Il Figlio di Dio infatti, giunta la pienezza dei tempi che l'impenetrabile disegno divino aveva disposto, volendo riconciliare con il suo Creatore la natura umana, l'assunse lui stesso in modo che il diavolo, apportatore della morte, fosse vinto da quella stessa natura che prima lui aveva reso schiava. [...]

Deponiamo dunque «l'uomo vecchio con la condotta di prima» (Ef 4,22) e, poiché siamo partecipi della generazione di Cristo, rinunziamo alle opere della carne. Riconosci, cristiano, la tua dignità e, reso partecipe della natura divina, non voler tornare all'abiezione di un tempo con una condotta indegna. Ricordati chi è il tuo Capo e di quale Corpo sei membro. Ricordati che, strappato al potere delle tenebre, sei stato trasferito nella luce del Regno di Dio. Con il sacramento del battesimo sei diventato tempio dello Spirito Santo²!

In questa omelia potremmo riscontrare almeno tre elementi «classici» della predicazione: l'insegnamento, l'esortazione, la mistagogia. Il Salvatore è nato per riconciliare il Creatore con la creatura (insegnamento); per tale ragione non vi è spazio per la tristezza, ma ogni uomo, abbandonata la condotta di prima e rinunciando alle opere della carne, deve riconoscere la dignità a cui è chiamato (esortazione); quindi, è giunto il momento in cui il credente si apra alla consapevolezza che quanto si sta celebrando nel mistero apre alla comunione con Dio (mistagogia).

Delle tre parti, l'esortazione costituisce quello che potremmo chiamare il «risvolto morale» dell'omelia. Esso si radica nello stesso messag-

² LEONE MAGNO, *Discorso 1 per il Natale*, 1-3: PL 54, 190-193.

gio evangelico, teso non soltanto ad annunciare e a istruire, ma anche a suscitare, nel credente, il desiderio di una fruttuosa conversione e di un radicale cambiamento di vita. Lo stesso Gesù, nelle sue parole di congedo ai discepoli riportate dall'evangelista Matteo, così afferma: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,19-20). Il cristianesimo si presenta come l'incontro con una persona, Cristo, la quale richiede di seguirlo sulla sua via, di obbedire alla sua parola e di incarnare, nella propria esperienza di vita, la sequela del Maestro.

L'esortazione morale, allora, risponde a questa esigenza. Non esaurisce la predicazione cristiana, ma ne rappresenta un aspetto importante perché la parola venga portata nel vissuto.

Per tale ragione, sin dagli albori del cristianesimo, la predicazione ha sempre avuto un ruolo fondamentale e, all'interno di essa, la parte «esortativa» ha occupato uno spazio talora piccolo, talaltra spropositato, ma difficilmente è stata totalmente assente.

Già nel Medioevo, le riforme caroline imposero al clero l'obbligo della predicazione, indicandone anche gli argomenti più importanti: i dieci comandamenti, il credo, i sacramenti e la preghiera del *Padre nostro*. Non mancarono, tuttavia, timidi (e quasi sempre repressi) tentativi di predicazione laicale. Si pensi all'esperienza di Valdo, nel XII secolo, e alla sua idea di una corporazione di predicatori itineranti laici, chiamati a far proseliti e a invitare alla conversione³.

Nello stesso periodo, se da un lato nelle università si cercò di coltivare uno stile dotto ed erudito di predicazione, centrato sulle più importanti questioni teologiche del tempo, il diffondersi delle missioni al popolo orientava i sermoni a catturare l'attenzione dell'uditorio attraverso il racconto dei miracoli del Signore, l'esposizione dei novissimi e l'utilizzo di una ricercata retorica, senza tuttavia mai abdicare a un linguaggio semplice e accessibile.

L'influsso della riforma protestante e la conseguente riforma cattolica inaugurata dal concilio di Trento diedero nuovo impulso. San Carlo Borromeo, che del concilio tridentino fu uno dei più importanti attori promuovendo la formazione del clero con l'istituzione dei seminari, volle che i futuri ministri fossero ben preparati nell'arte della predicazione. Incoraggiò, altresì, alcuni ordini religiosi – tra cui soprattutto i gesuiti e i cappuccini – a intraprendere delle «missioni interne» per istruire la gente più semplice delle parrocchie ambrosiane.

³ Cf. D. JAHIER, *Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel Medio Evo*, Tipografia Alpina, Torre Pellice 1927.

Ma è soprattutto tra il XVII e il XVIII secolo che si diffuse una nuova prassi di predicazione, legata soprattutto alla nascita di ordini religiosi votati particolarmente alla missione. Senza addentrarci eccessivamente in questa pratica, ci soffermiamo soltanto sullo stile di predicazione promosso da sant'Alfonso Maria de Liguori e dalla Congregazione missionaria redentorista da lui fondata⁴. Ci riferiamo a questa esperienza – ben consapevoli di trascurarne tante altre degne di nota – non solo per l'apporto del vescovo di Sant'Agata dei Goti alla teologia morale, ma anche e soprattutto per l'originalità che tale proposta offre a questa nostra ricerca. Scrive Théodule Rey-Mermet:

Di fronte all'indifferenza, al peccato, forse all'ostinazione, la missione non era un assedio, ma un assalto che però Alfonso voleva condotto non di sorpresa per la porta secondaria della paura: sarebbe stata una violazione della persona, per di più non intelligente, perché l'importante non era tanto entrare nella fortezza quanto restarvi. Figlio del secolo dei Lumi, profondamente rispettoso della libertà, il nostro missionario prendeva di petto l'uomo intero: spirito e cuore, ponendosi questo duplice, complementare obiettivo: «persuadere l'intelletto e guadagnare la volontà»⁵.

Per Alfonso il fine delle missioni era la conversione dei peccatori. Pertanto le predicazioni, per suscitare questo cambiamento di vita e ricondurre gli uomini e le donne a Dio, dovevano incentrarsi sulla malizia del peccato, sull'importanza della salvezza delle anime e sulla bontà di Dio. L'intelligenza del predicatore doveva esprimersi soprattutto nella capacità di farsi intendere dalla povera gente, anche da quelle che egli chiamava le «teste di legno», non per suscitare in loro un «terremoto emotivo», ma per provocare una vera conversione.

Il profitto degli uditori – scrive Alfonso – non tanto consiste nel persuadersi delle verità cristiane, quanto nel risolversi a mutar vita e

⁴ Per approfondire il tema della predicazione in epoca moderna cf. G. MARTINA – U. DOVERE (a cura di), *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento tra Cinquecento e Settecento. Atti del X Convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Napoli 6-9 settembre 1994*, Edizioni Dehoniane, Roma 1996, pp. 5-548; L. MEZZADRI, «Missioni e predicazione popolare», in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, vol. VII, Edizioni Paoline, Roma 1983, pp. 563-572; V. RICCI, «Per una lettura degli interventi di S. Alfonso sulla predicazione apostolica», in *Spicilegium Historicum Congregationis SS.mi Redemptoris* 20(1972), pp. 54-70; M.G. RIENZO, «Il processo di cristianizzazione e le missioni popolari nel Mezzogiorno. Aspetti istituzionali e socio-religiosi», in G. GALASSO – C. RUSSO (a cura di), *Per la Storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, vol. I, Edizioni Guida, Napoli 1980, pp. 438-481.

⁵ T. REY-MERMET, *Alfonso de Liguori. Il Santo del Secolo dei Lumi*, Editrice San Gerardo, Materdomini di Caposele (AV) ³2018, p. 421.

a darsi a Dio. E perciò il predicatore di missioni non dee fare come fanno alcuni che, terminata la predica, mettonsi subito a gridare al popolo: *Cercate perdono a Dio, gridate misericordia*: e pigliando il crocifisso, funi, torce di pece, si contentano di quello schiamazzo del popolo; il quale riuscirà bensì strepitoso, ma di poco frutto. Chi vuol frutto che si studi a vedere come meglio può muovere gli affetti degli ascoltanti e procurare una vera e non apparente compunzione dei cuori... Oh che ci vuole a muovere un appassionato! Vi bisogna la mano divina. Onde il predicatore bisogna che predichi più colle ginocchia che colle parole⁶.

La predicazione non doveva mirare a effetti speciali – per Alfonso sono sufficienti qualche evocazione visiva e qualche insegnamento drammatizzato – e, per ottenere il fine della conversione in chi ascolta, doveva essere esposta da uomini che avevano già vissuto la loro personale conversione. Non serve, quindi, spaventare il popolo, «fulminare maledizioni, buttar la cotta e stola, pigliar la catena o altro istromento a sangue, arder la stoppa, buttar la cenere, e simili»⁷; serve, piuttosto, volgere il proprio cuore a Dio, nella preghiera e nella penitenza, per essere predicatori «credibili» (che «parlano e razzolano bene»).

Se queste sono le indicazioni riguardanti fini e modalità di predicare, Alfonso non manca anche di individuare i temi da affrontare e su cui istruire il popolo:

Nelle missioni ordinariamente non si parla d'altro che de' quattro novissimi e d'altre materie di spavento, e da taluni poco si tratta, se non di passaggio, dell'amore che Iddio ci porta e dell'obbligo che abbiamo noi d'amarlo. [...] Quindi l'impegno principale del predicatore nella missione ha da esser questo, di lasciare in ogni predica che fa i suoi uditori infiammati del santo amore⁸.

Nella *Selva di materie predicabili*, il fondatore dei Redentoristi elenca anche altri argomenti: la misericordia di Dio, i danni spirituali e temporali del peccato, lo scandalo, ecc. Come si può notare temi di specifica attinenza morale⁹. Non una parola, però, in queste liste, sui temi riguardanti l'impudicizia o il debito coniugale. Per il santo vescovo non è necessario che questi aspetti vengano trattati!

⁶ ALFONSO M. DE LIGUORI, «Selva di materie predicabili e istruttive», in Id., *Opere*, vol. III, Marietti, Torino 1842, p. 236.

⁷ G.M. SARNELLI, *Opere*, vol. XII, Tipografia Festa, Napoli 1888, p. 64.

⁸ ALFONSO M. DE LIGUORI, «Foglietto in cui brevemente si tratta di cinque punti su de' quali nelle missioni deve il predicatore avvertire il popolo di più cose necessarie al comun profitto», in Id., *Opere*, vol. III, p. 288.

⁹ Id., «Selva di materie predicabili e istruttive», p. 253.

I secoli successivi hanno portato a un deciso cambiamento di rotta nella predicazione che assunse, anche a seconda delle culture e dei luoghi, forme differenti: dall'accento sulle questioni storico-critiche e sui problemi del mondo moderno da parte della teologia liberale all'approfondimento di questioni politiche come la pace nel mondo e la conservazione dell'ambiente durante il secondo dopoguerra.

Questo *excursus*, seppur breve e parziale, ci offre la possibilità di fissare alcuni punti fermi riguardo al posto della morale nella predicazione. Affrontare argomenti di natura etica all'interno dei sermoni, delle omelie o dei panegirici era un *must* per i predicatori. Le motivazioni possono essere molteplici: la necessità di istruire, in modo semplice, un popolo spesso rozzo e ignorante, che faceva fatica a riconoscere i rudimenti della moralità; il desiderio (seppur velato) della chiesa, ma anche degli Stati nazionali, di mantenere un certo controllo sui costumi; la scarsa importanza attribuita alla parola di Dio e, di conseguenza, all'esegesi biblica, ecc.

Oltre a questi elementi contestuali, non devono sfuggircene altri: la predicazione non era legata esclusivamente al contesto liturgico. Inserita, spesso, nelle missioni al popolo, era accompagnata da altre attività (preghiere, processioni, devozioni varie) ed era strettamente connessa ai momenti di catechesi. Il predicatore, inoltre, non improvvisava mai i suoi discorsi. I numerosi testi a servizio della formazione offrivano istruzioni sui contenuti, la retorica, e così via.

La primavera del concilio sconvolge questo stile: la riscoperta della parola di Dio, soprattutto nell'ambito della celebrazione eucaristica, dà un volto nuovo alla predicazione, conferisce importanza all'omelia, radicandola maggiormente nella sacra Scrittura e distaccandola da quella che, più che predicazione morale, era diventata una predicazione moralistica.

2. La predicazione morale nei recenti documenti del magistero

Il Vaticano II ha specificato la natura dell'omelia nella costituzione sulla sacra liturgia *Sacrosanctum concilium*. Al n. 7 leggiamo: «Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, in modo speciale nelle azioni liturgiche. [...] È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura».

È tutta la liturgia della parola a ricevere un'attenzione particolare nell'assise conciliare. Al suo interno l'omelia è vivamente raccomandata, «come parte della stessa liturgia; in essa, nel corso dell'anno liturgico, vengono presentati, dal testo sacro, i misteri della fede e le norme della vita cristiana» (SC 52).

Potremmo soffermarci a lungo nell'analisi di quanto non solo il concilio, ma anche i documenti successivi del magistero della chiesa hanno affermato rispetto all'omelia. Per adempiere il compito a noi assegnato in questo contributo, tuttavia, ci è sufficiente sottolineare un piccolo aspetto che emerge proprio dal citato n. 52 di *Sacrosanctum concilium*: l'omelia, oltre a presentare i misteri della fede, deve aiutare a cogliere e comprendere le «norme della vita cristiana».

Sappiamo bene che l'etica non coincide con le norme, ma ci sembra di poter leggere in questo riferimento un chiaro appello a riportare, nell'omelia, contenuti ed esortazioni che incidano sulla condotta dei discepoli e delle discepole di Cristo. Ci interessa, tuttavia, comprendere che tipo di morale predicare, quali contenuti, in quali modalità. Ne siamo sollecitati anche dal magistero recente di papa Francesco, secondo il quale la predicazione puramente moralista o indottrinante o quella che si trasforma in una lezione di esegesi non è adatta ai nostri tempi e rischia di non suscitare nessuna conversione nel cuore del credente (cf. EG 142).

Tentiamo di individuare tre aspetti che il magistero post-conciliare ha esposto in merito ai «risvolti morali» della predicazione.

2.1. Il significato sacramentale

Il direttorio omiletico, redatto dalla Congregazione per il culto divino nel 2014 – a seguito delle esortazioni rivolte da papa Francesco sull'omelia in *Evangelii gaudium* –, individua, tra i tanti significati dell'omelia, quello sacramentale:

Cristo è presente sia nell'assemblea riunita per ascoltare la sua parola, sia nella predicazione del ministro, tramite il quale il Signore stesso, che ha parlato una volta nella sinagoga di Nazaret, ora ammaestra il suo popolo. Così si esprime la *Verbum Domini*: «La sacramentalità della Parola si lascia così comprendere in analogia alla presenza reale di Cristo sotto le specie del pane e del vino consacrati. Accostandoci all'altare e prendendo parte al banchetto eucaristico noi comunichiamo realmente al corpo e al sangue di Cristo. La proclamazione della Parola di Dio nella celebrazione comporta il riconoscere che sia Cristo stesso ad essere presente e a rivolgersi a noi per essere accolto» (VD 56)¹⁰.

Sappiamo bene che vari sono i luoghi in cui si può manifestare la presenza del Signore risorto nella sua chiesa. La liturgia – insegna

¹⁰ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Direttorio omiletico*, LEV, Città del Vaticano 2015, n. 4.

il *Catechismo della Chiesa cattolica* – ne è l'ambito privilegiato perché il credente è messo in ascolto della parola di Dio. Se è vero che l'eucaristia fa la chiesa (CCC 1396), è altrettanto vero che l'eucaristia è inseparabile dalla parola di Dio (CCC 1346).

Pertanto, l'omelia non è un momento a parte della celebrazione, in cui è possibile dare ampio sfogo alle capacità – talvolta anche lodevoli – del predicatore. Essa è, al contrario, parte integrante di un'azione sacramentale nella quale è Cristo stesso che parla e si rivolge a noi per essere accolto.

2.2. Il contesto liturgico

Papa Francesco, in *Evangelii gaudium*, ricorda l'importanza del «contesto liturgico» all'interno del quale l'omelia viene proclamata. Liturgia della parola e liturgia eucaristica annunciano insieme le meraviglie di Dio e la salvezza che egli ha operato inviando a noi il suo unigenito Figlio.

Occorre ora ricordare che «*la proclamazione liturgica della Parola di Dio, soprattutto nel contesto dell'assemblea eucaristica, non è tanto un momento di meditazione e di catechesi, ma è il dialogo di Dio col suo popolo, dialogo in cui vengono proclamate le meraviglie della salvezza e continuamente riproposte le esigenze dell'Alleanza*». Vi è una speciale valorizzazione dell'omelia, che deriva dal suo contesto eucaristico e fa sì che essa superi qualsiasi catechesi, essendo il momento più alto del dialogo tra Dio e il suo popolo, prima della comunione sacramentale. L'omelia è un riprendere quel dialogo che è già aperto tra il Signore e il suo popolo. Chi predica deve riconoscere il cuore della sua comunità per cercare dov'è vivo e ardente il desiderio di Dio, e anche dove tale dialogo, che era amoroso, sia stato soffocato o non abbia potuto dare frutto (EG 137).

Per tale ragione, chi prende parola nell'assemblea liturgica per predicare deve aver ben chiaro di dover riprodurre – certo in modo originale e adatto al contesto – lo stesso stile di predicazione di Gesù che non parlava ai suoi come un cattedratico, ma dialogava, ben consapevole degli interrogativi, dei pensieri e delle angosce che affliggevano i suoi interlocutori.

Richiamare, pertanto, il «contesto liturgico» dell'omelia ci consente di ribadire il suo non essere ascrivibile al genere letterario della lezione, quanto, piuttosto, a quello del dialogo. Dialogo del quale il predicatore non è soggetto principale, ma solo mediatore, e in cui l'assemblea non è semplice ascoltatrice passiva, ma destinataria attiva di una parola proclamata per cambiare l'esistenza di ciascuno.

2.3. L'effetto «performativo»

Infine, i testi magisteriali insistono sul ruolo performativo dell'omelia.

Un terzo movimento, che può essere breve ed avere funzione conclusiva, suggerisce ai membri della comunità, trasformati dall'Eucarestia, come possano portare il Vangelo nel mondo attraverso l'esistenza quotidiana. Naturalmente, saranno le letture bibliche ad ispirare i contenuti e gli orientamenti di tali applicazioni, ma nel contempo devono essere indicati dall'omileta anche gli effetti della stessa Eucaristia che si sta celebrando e le sue conseguenze per la vita quotidiana, nella beata speranza della comunione inseparabile con Dio¹¹.

Ne deriva che la predicazione – e in modo particolare la predicazione morale – dev'essere indirizzata non a ribadire norme o precetti, ma a suscitare un vero e proprio rinnovamento della vita. Si tratta di condurre per mano chi ascolta a conformare sempre più la sua vita alla parola, producendo «frutti di carità per la vita del mondo»¹². Il segreto della vita cristiana – afferma Häring – «è che Cristo vive *in noi*, e che noi *siamo in Cristo*. Vita cristiana vuol dire vita vissuta in comunione con Cristo»¹³.

È proprio questa direzione performativa – che costituisce l'anima della teologia morale – a dover guidare ogni accenno che la predicazione fa alle questioni etiche. Una predicazione morale normativa rende la predicazione – e l'etica cristiana – sterili. Un'etica della sequela, invece, fa sì che il credente non concepisca la sua vita morale come un tentativo di «imitazione» del Maestro, quanto piuttosto come un percorso per interpretare e riprodurre in modo unico e originale quanto la parola, nell'oggi della storia, suggerisce, imprimendo una decisa svolta all'esistenza.

3. Predicare la morale: si può? Come?

Riassumendo quanto la storia della predicazione morale ci ha insegnato, potremmo dire, prendendo in prestito le parole del teologo morale ed esperto in omiletica Chino Biscontin, che

¹¹ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, LEV, Città del Vaticano 1993, II, B, 2.

¹² CONCILIO VATICANO II, decreto *Optatam totius*, 28 ottobre 1965, n. 16.

¹³ B. HÄRING, *La predicazione della morale dopo il Concilio*, Edizioni Paoline, Roma 1967, p. 82.

il compito dell'omileta ci appare in questa prospettiva un *lavoro* che non ha di mira esclusivamente l'istruzione, la trasmissione di conoscenze, ma si propone di modificare la realtà su cui interviene, i destinatari a cui il suo discorso è rivolto. Naturalmente non si può ignorare la varietà delle funzioni che spettano alla parola della predicazione, e dunque non le si ridurrà solo a quella performativa. Ma essa va tenuta ben presente. [...] Il lavoro dell'omelia consisterà nel trovare la maniera migliore per raggiungere lo scopo. Quest'ultimo consisterà sempre in una modifica che si vorrà provocare in coloro che ascoltano¹⁴.

Non può, tuttavia, sfuggire alla nostra analisi che il tempo che stiamo vivendo è un tempo nuovo, che pone sfide inedite alla comunità ecclesiale. È terminata l'epoca delle missioni al popolo e delle grandi predicazioni. Sono terminati anche i tempi in cui la società italiana era fortemente intrisa – almeno formalmente – dei valori cristiani. Sono anche finiti i tempi in cui i nostri cervelli avevano la capacità di ascoltare discorsi, anche per lungo tempo: l'avvento dei nuovi mezzi di comunicazione sociale ci ha portato a trasmettere – e, quindi, ricevere e assimilare – messaggi sempre più brevi e ha «costretto» molti predicatori – sia presbiteri che laici – a utilizzare i media digitali per raggiungere, con le proprie omelie, un gruppo di ascoltatori più nutrito di quelli che, abitualmente, partecipano all'eucaristia domenicale.

Pertanto, in quest'ultima parte del nostro contributo, vorremmo offrire tre piste di riflessione, sicuramente non esaustive, ma che vogliono collocarsi all'interno di un processo di riflessione e di maturazione dell'esperienza della predicazione morale nella liturgia.

3.1. Una morale «incarnata»

Come si accennava, il contesto sociale, culturale e religioso è radicalmente mutato negli ultimi decenni. La partecipazione all'eucaristia domenicale dei cattolici italiani è drasticamente calata. I recenti dati Istat sulla pratica religiosa in Italia rilevano che chi partecipa a un rito religioso a settimana (per i cattolici la messa domenicale) è il 18,8% della popolazione. Si tratta del dato più basso nella storia del nostro Paese. Solo negli ultimi vent'anni il numero dei praticanti si è dimezzato (dal 36,4% del 2001 al 18,8% del 2022)¹⁵.

Commenta Franco Garelli:

¹⁴ C. BISCONTIN, *Predicare bene*, EMP, Padova 2008, p. 26.

¹⁵ Cf. ISTAT, *Il benessere equo e sostenibile in Italia 2022*, in <https://www.istat.it/it/files/2023/04/Bes-2022.pdf> (accesso: 21 agosto 2023).

Per la componente cattolica, si delinea qui un doppio messaggio alla Chiesa: a essere messo in discussione non è soltanto il precetto o l'invito a santificare le feste, quanto l'idea stessa che la partecipazione al culto comunitario sia per i fedeli (per i seguaci di una religione) un momento fecondo di crescita e di espressione della fede, un criterio vitale di appartenenza a una comunità religiosa¹⁶.

I dati statistici in nostro possesso si fermano qui. Sarebbe interessante cogliere le motivazioni di questo crollo e analizzarle in modo approfondito. Ci sembra, tuttavia, di poter condividere le affermazioni di Garelli circa l'insignificanza del rito religioso per gli uomini e le donne del nostro tempo.

Al di là dei riti che «hanno smesso di parlare», l'insignificanza coinvolge anche (e soprattutto) la predicazione. E questo è un dato che – al di fuori della statistica – appare evidente anche soltanto tramite semplici colloqui con gli operatori pastorali laici delle nostre comunità: omelie lunghe, linguaggi incomprensibili, temi astratti e lontani dalla vita concreta dei fedeli.

Abitare questo contesto è una sfida complessa, ma al tempo stesso affascinante. Richiede di mostrare – in modo particolare attraverso la predicazione – che il messaggio cristiano ha ancora una parola da dire sulle esperienze di vita di questo mondo così secolarizzato. Occorrerebbe recuperare, pertanto, quella che, nell'immediato post-concilio, padre Bernhard Häring chiamava «pastorale d'ambiente», affermando che la predicazione morale

deve far vedere come il cristiano risulti indissolubilmente inserito nella comunità salvifica, che sta continuamente formandosi in derivazione dall'altare, e quindi come il suo assenso al Regno di Dio e la sua vita morale non si attuino nell'isolamento e nella segregazione, bensì vivendo in maniera personale e solidale i tanti rapporti vicendevoli intercorrenti tra lui e il suo ambiente¹⁷.

Se la predicazione morale continuerà a presentare i contenuti della fede come se essi non avessero incidenza alcuna sulla vita, non solo non risulterà efficace per una società che, pian piano, sta maturando un senso civico e sociale, ma non avrà annunciato la nuova legge, quell'amore di Cristo, che ha bisogno dell'uomo per camminare nelle strade dell'umanità e cambiarle.

¹⁶ F. GARELLI, «Italia: in forte ribasso la pratica religiosa», in <https://bit.ly/47D7TCB> (accesso: 21 agosto 2023). Per un approfondimento ulteriore sul tema cf. ID., *Gente di poca fede. Il sentimento religioso nell'Italia incerta di Dio*, Il Mulino, Bologna 2020.

¹⁷ HÄRING, *La predicazione della morale dopo il Concilio*, p. 57.

Per obbedire a quelle che sono le finalità proprie della predicazione liturgica oggi – ossia rinnovare il cuore di chi ascolta perché chi ascolta rinnovi il mondo – gli elementi morali che da essa emergono devono mostrare una morale della grazia e della responsabilità e portare gli uomini e le donne del nostro tempo a essere veramente adulti nella fede.

3.2. Una morale «integrata»

I dati Istat precedentemente citati rivelano anche che il 31% della popolazione ha partecipato almeno a qualche rito durante l'anno in occasioni particolari (battesimi, matrimoni, funerali, ecc.). Questi momenti rappresentano l'unica occasione di annuncio, ma sono spesso anche le occasioni in cui le omelie sono spersonalizzate, lunghe, moralistiche, ecc. Non sembra fuori luogo ribadire – come giustamente suggerisce Aristide Fumagalli – che la morale è «seconda» rispetto all'annuncio della grazia:

La predicazione cristiana è anzitutto annuncio di una grazia, ovvero dell'evento gratuito del farsi prossimo di Dio. Solo in seconda battuta assume il tono morale, sollecitando gli uomini affinché corrispondano, in libertà, alla grazia. L'istruzione circa la vita buona è seconda, benché non secondaria, rispetto all'annuncio della buona notizia evangelica. Pertanto, la predicazione dell'evento di grazia è inscindibilmente predicazione dell'esigenza morale¹⁸.

Questa affermazione comporta, a nostro avviso, almeno tre ineludibili vie di cambiamento.

Occorre, anzitutto, ricordare che il primo annuncio da far emergere in ogni predicazione – ma soprattutto in quelle circostanze che prevedono assemblee eterogenee e lontane – è che *Cristo chiama ogni uomo e ogni donna a seguirlo* nella più totale libertà. Per tale ragione, il linguaggio etico della predicazione deve abbandonare il registro normativo e parenetico e assumere – per usare una felice espressione di Theobald¹⁹ – un linguaggio «poetico», sullo stile di Gesù che, ai suoi contemporanei, non parlava dettando norme o esortando al rigore morale, ma usando delle parabole.

¹⁸ A. FUMAGALLI, «Perché è necessario ripensare la predicazione morale», in *Servizio della Parola* 450(2013), p. 9.

¹⁹ Cf. C. THEOBALD, *Il cristianesimo come stile. Un modo di fare teologia nella postmodernità*, vol. 2, EDB, Bologna 2009, pp. 832-834.

La predicazione di Gesù era morale non anzitutto perché dettava regole o condannava l'incoerenza, ma perché attivava la libertà degli uditori, sollecitando la loro intraprendenza e creatività, affinché scoprissero, sotto la patina dell'ovvietà, dei pregiudizi, delle inerzie, il segreto della vita umana. Ciò che oggi come allora sembra specialmente opportuno è l'illustrazione di come la verità cristiana permetta di scorgere un senso insospettato e sorprendente dell'umano vivere, in tutti i suoi aspetti, del nascere e del morire, dell'amare e del patire, ecc.²⁰.

Predicare una morale del «tu devi!» non è sufficiente: non solo, infatti, si inserisce in un registro inusuale nel linguaggio del nostro tempo, ma fa perdere di vista la motivazione dell'agire. Non basta presentare l'etica cristiana come «ragionevole», occorre presentarla come «buona», capace di far «fiorire» l'uomo e la donna di oggi non perché ossequiosi a un Dio padrone, ma perché seguaci di un Dio amore.

L'indole «seconda» della morale nella predicazione ci sollecita, altresì, a ricordarci che *essa è parte di una celebrazione che va curata nei minimi dettagli*. Dal segno di croce iniziale al congedo, tutta la liturgia è annuncio della grazia. Ogni canto, monizione, rito, per suscitare un vero cambiamento in chi partecipa all'eucaristia, deve mostrare la liturgia come incontro con il Maestro di Nazaret che – come emerge del racconto della pericope dei discepoli di Emmaus (cf. Lc 24,13-53) – cammina accanto a noi (riti di introduzione), spiega le Scritture (liturgia della parola), spezza il pane (liturgia eucaristica), si congeda dai suoi (riti di conclusione). Per una predicazione efficace, occorre un'*ars celebrandi* efficace. E per far passare un messaggio di rinnovamento della condotta di vita non basta preparare una buona omelia, occorre preparare ogni singolo momento della celebrazione.

Infine, sappiamo bene che a differenza dei tempi di sant'Alfonso – in cui la predicazione morale era inserita in un contesto più ampio come quello delle missioni al popolo – le nostre omelie sono spesso isolate e distaccate dai vari percorsi di catechesi o di testimonianza della carità. *Recuperare un'unitarietà della pastorale* che inserisca l'omelia in un percorso che va oltre la celebrazione liturgica, facendo sì che in essa confluisca quanto vissuto da una particolare comunità nei vari percorsi formativi, renderebbe la predicazione maggiormente legata alla vita.

Un esempio, in tal senso, può essere quello di immaginare – come avviene in alcune comunità – l'esistenza di messe «dedicate» (a gruppi dell'iniziazione cristiana, ai giovani e ai fidanzati), dove l'intera celebrazione viene preparata nell'ambito di un percorso più ampio – che coinvolge anche la catechesi e la testimonianza di carità – e l'omelia

²⁰ FUMAGALLI, «Perché è necessario ripensare la predicazione morale», p. 15.

viene pensata dal presbitero che presiede insieme ad alcuni operatori pastorali. Ciò fa sì che essa sia più attinente alla vita, legata a un determinato percorso di crescita nella fede e nutrita di un annuncio morale più aderente alle domande proprie di quella particolare assemblea cui è «dedicata» la celebrazione²¹.

Come afferma Angelo Lameri, «nella comprensione della Scrittura, la proclamazione liturgica acquista un ruolo fondamentale, soprattutto nella sua preoccupazione di collocare i testi nel contesto vivente di oggi. Contesto che non è solo quello della celebrazione, ma anche di ogni singolo fedele celebrante»²². E continua:

Ogni assemblea liturgica, infatti, è composta da persone che non perdono la propria singolarità: ciascuno ascolta la parola di Dio proclamata, ciascuno la assimila e ricerca in essa una risposta ai propri interrogativi, ciascuno è interpellato dalla stessa Parola, in ciascuno agisce il medesimo Spirito, che mentre edifica l'unica Chiesa con pietre vive rispetta l'originalità e la specificità di tutti²³.

3.3. Una morale «credibile»

Alfonso de Liguori esortava i suoi predicatori a preparare i loro sermoni prima in ginocchio. Più recentemente, lo stesso concetto è stato ripreso dalla Pontificia Commissione Biblica, la quale afferma che «la giusta conoscenza del testo biblico è accessibile solo a colui che ha un'affinità vissuta con ciò di cui parla il testo»²⁴. Queste indicazioni ci sollecitano a un ultimo passaggio che riguarda direttamente la figura di chi è chiamato, dalla chiesa, al ministero dell'annuncio della parola.

È inutile (nonché pericoloso) nascondere la crisi in cui versa il sacerdozio ministeriale: vocazioni in netto calo nel mondo occidentale, defezioni nei primi anni di servizio, scandali di ogni tipo... Certamente non si tratta di percentuali elevatissime, ma di numeri sufficienti a creare nei fedeli laici una sorta di mancanza di credibilità nella figura del prete-predicatore. Dispiace constatare che, talvolta, le risposte alla crisi conducono molti presbiteri ad abbracciare uno stile pastorale rigido e rigoroso, con omelie che farebbero rabbrivire anche i più feroci predi-

²¹ Si fa riferimento a una particolare esperienza pastorale, maturata nel contesto dell'Unità pastorale del centro storico della città di Monopoli dove chi scrive offre il suo servizio ministeriale.

²² A. LAMERI, «L'omelia nell'economia della celebrazione liturgica», in *Rivista di teologia dell'evangelizzazione* 36(2014), p. 490.

²³ *Ivi*, p. 491.

²⁴ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, II, A, 2.

catori medievali (con accenni pedanti a questioni di etica sessuale, delle quali, secondo sant'Alfonso, sarebbe meglio tacere in determinati contesti), salvo poi «predicare bene e razzolare male».

Le parole, il ministero e l'esempio di papa Francesco, al contrario, sembrano andare in una direzione opposta. Non di rado, infatti, il pontefice ha affermato che «il clericalismo è una vera perversione nella Chiesa»²⁵, in quanto rappresenta un modo distorto di concepire il proprio ministero come un potere assoluto da esercitare, piuttosto che come un servizio umile da vivere. Esso è assenza e rifiuto di sinodalità e corresponsabilità, è ricerca spasmodica di occupare spazi invece di avviare processi, è un modo di relazionarsi col laicato improntato a moralismi e paternalismi e, talvolta, a veri e propri atteggiamenti manipolatori. Sì, in questo caso possiamo dire che il clericalismo è una malattia da «curare». Solo uno sguardo profetico, capace di cogliere il sentire comune del popolo di Dio, di respirare le sue esigenze e necessità, di denunciare le storture del vissuto presbiterale può divenire un balsamo sanante per trasportare il prete da un'identificazione sacrale alla consapevolezza di essere, prima di tutto, discepolo insieme ad altri discepoli e discepole. Scrive frate Michael Davide Semeraro:

Ciò significa concretamente abbracciare un lungo processo di declericalizzazione delle strutture e dello stile di vita della Chiesa, con un rinnovato e urgente sussulto di profezia. Declericalizzare significa rinunciare continuamente alla mentalità di un potere ricevuto da esercitare sempre e comunque per riprendere, invece, ogni giorno a imitare e assumere i «sentimenti» (Fil 2,5) e lo stile di Cristo Signore: il Maestro che si è messo ai piedi dell'umanità per «servire» e non «per essere servito» (Mc 10,45)²⁶.

Perché, allora, non pensare a forme di preparazione dell'omelia che coinvolgano anche i laici (magari dopo una lettura guidata dei testi della liturgia domenicale), in modo da far emergere insieme quelle che possono essere le questioni etiche più rilevanti alle quali la parola sollecita in quel determinato contesto liturgico e – oserei dire anche – sociale? Non solo questo stile «costringerebbe» il presbitero a scrutare e pregare sempre sui testi domenicali, ma lo renderebbe più credibile, aiutato dallo sguardo diverso di chi alcune questioni etiche le sperimenta quotidianamente sulla propria pelle.

²⁵ A. SPADARO, «La sovranità del popolo di Dio. I dialoghi di papa Francesco con i gesuiti di Mozambico e Madagascar», in *La Civiltà Cattolica* 170(2019)4, Q. 4063, p. 8.

²⁶ M.D. SEMERARO, *Preti senza battesimo? Una provocazione, non un giudizio*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2018, p. 101.

Conclusioni

La disamina dei risvolti morali della predicazione potrebbe continuare affrontando anche altri luoghi – oltre quello liturgico – all'interno dei quali oggi la predicazione sta assumendo un ruolo sempre più pregnante. Pensiamo, solo a mo' di esempio, ai numerosi *influencer* cristiani e al loro tentativo di presentare la loro riflessione sui testi della liturgia domenicale sui canali *social*.

Parleremmo di qualcosa di molto simile all'omelia nel contesto liturgico, ma, al tempo stesso di qualcosa di così diverso che meriterebbe altre attenzioni e altri *focus*.

Il presente contributo, invece, proprio partendo da quelle forme di predicazione diverse dall'attuale omelia, ha voluto individuare, alla luce dei più recenti insegnamenti magisteriali e con uno sguardo attento ai mutati contesti storici in cui viviamo, nuove vie per rendere la predicazione liturgica più efficace.

Tale efficacia, tuttavia, lungi dall'essere mera esigenza retorica, si misura sulla capacità di conversione che la proclamazione, la spiegazione e l'attualizzazione della parola di Dio possono suscitare nel cuore di chi predica e di chi ascolta.

Proprio questo nostro tempo di cambiamento richiede di rivedere alcuni importanti aspetti della predicazione. Un'attenzione più viva all'omiletica nei corsi di teologia o di scienze religiose e l'adozione di stili più partecipativi nella «redazione» e nella «proclamazione» dell'omelia sono solo alcuni piccoli passi che, più dell'erudizione e dell'eloquenza, possono far sì che la predicazione sia sempre più orientata a una rinnovata condotta di vita nel credente.



Sin dalla pubblicazione di Evangelii gaudium, papa Francesco ha posto molta attenzione all'omelia nel contesto liturgico, invitando anche i ministri della parola a evitare di scadere in forme di sterile moralismo. La predicazione, tuttavia, non può fare a meno di «attualizzare» il messaggio evangelico e per farlo non può esimersi da indicare vie di condotta che conducano a conformare la propria vita al messaggio di Cristo. In questo articolo si cerca di individuare, alla luce della storia e del recente magistero, possibili piste di rinnovamento della predicazione morale, perché essa possa suscitare in chi predica e in chi ascolta il profondo desiderio di «portare frutti di carità per la vita del mondo» (OT 16).

OMELIA – PREDICAZIONE – MORALE – LITURGIA – VITA CRISTIANA



*Since the publication of *Evangelii gaudium*, Pope Francis has placed much more attention on the homily in the liturgical context, also requesting that ministers of the Word avoid falling into forms of sterile moralism. Preaching must, however, «update» the evangelical message and to do so it cannot manage without indicating ways of life that lead to conforming one's life to the message of Christ.*

In this article we try to identify, in the light of history and the recent magisterium, possible paths for the renewal of moral preaching, so that it can arouse in those who preach and in those who listen the profound desire of «bearing fruit in charity for the life of the world» (OT 16).

HOMILY – PREDICATION – ETHICS – LITURGY – CHRISTIAN LIFE